

L'autobiografia

Grande Stevens, l'avvocato dell'Avvocato

Figlio di una Napoli nobilissima e giacobina, legato per mezzo secolo ad Agnelli, alla Juve e alla Fiat

Massimo Novelli

Lo chiamano l'avvocato dell'Avvocato, per la fedeltà professionale che lo ha legato, per mezzo secolo, a Gianni Agnelli, e che lo lega tuttora alla Fiat. Avvocato civilista di lungo e prestigioso corso, presidente onorario della Juventus ed ex presidente della Compagnia di San Paolo ma pure del Museo del Risorgimento torinese, Franco Grande Stevens a Torino, oltre al lavoro, deve la formazione culturale antifascista e in sintonia con gli ambienti del Partito d'Azione e di Giustizia e Libertà, concretizzati da figure come Giorgio Agosti, Dante Livio Bianco, Faustino Dalmazzo, Alessandro Galante Garrone, Franco Venturi. Il primo incarico importante, del resto, lo vide, nel 1955, difendere Ferruccio Parri, accusato dal fascista Franco Servello di aver tradito i suoi compagni partigiani; a guidare il collegio di difesa, in cui spiccava Alessandro Galante Garrone, era Piero Calamandrei.

La scuola giuridica da cui proviene, tuttavia, quella grande e antica tradizione di cui è fiero, è del tutto napoletana e meridionale. Lo ricorda lui stesso nel suo recente libro *Vita d'un avvocato*, pubblicato da poco da Nino Aragno (pagg. 390, euro 25): «Basterebbe pensare a tre avvocati che nel '700 svolsero qui, in Castelcapuano, giovanissimi, l'attività forense e che si chiamavano Giambattista Vico, Pietro Giannone e Gaetano Filangieri. Le loro opere, nel secolo dei lumi, studiate ed ammi-

rate, fecero il giro del mondo civile». O «basterebbe pensare», aggiunge, «ad un altro avvocato loro figlio spirituale che si chiamava Mario Pagano, uno dei martiri del 1799 della Repubblica napoletana, autore principale di quel bellissimo progetto di Costituzione tanto ammirato da Enrico De Nicola».

Nato a Napoli nel 1928, con radici di famiglia che si dividono tra la Campania, la Sicilia e l'Inghilterra, e con una nonna discendente di Pietro Giannone, morto nel 1748 in carcere a Torino, nella Cittadella, Grande Stevens dedica diverse pagine alla sua città d'origine. E si sofferma, in particolare, sul foro napoletano e sugli esponenti più significativi del mondo partenopeo del diritto, a cominciare da Francesco Barra Caracciolo e da Paolo Gecco, che divenne suo suocero e, trasferitosi a Torino, fu poi presidente del Comitato di Liberazione Nazionale del Piemonte. Quella Napoli civilissima, insomma, che, scrive l'avvocato, fece fallire «il tentativo di istituire in Napoli il Tribunale dell'Inquisizione. Si ribellarono gli avvocati ed il popolo, intervenne ad appoggiarli perfino Masaniello ed in Castelcapuano furono rinchiusi i rivoltosi: ma il Tribunale dell'Inquisizione non passò». È quella Napoli rivoluzionaria del 1799, dove Mario Pagano, «l'avvocato dei poveri del Tribunale dell'Ammiragliato e del Consolato di mare e che aveva dettato la splendida costituzione della Repubblica napoletana del '99 fu afforcato con un gesto che chiamarono cristiano coloro che si qualificavano tali per distinguersi dagli altri».

C'è molta Napoli giacobina nel libro di Grande Stevens, una Napoli colta e democratica, illuminista e illuminata, che ebbe non casualmente estimatori autorevoli in alcuni intellettuali di formazione torinese che furono i maestri di Norberto Bobbio, di Galante Garrone, di Venturi, e degli azionisti. Come Gioele Solari, rammentato per un giudizio espresso su Mario Pa-

gano avvocato al Tribunale dell'Ammiragliato: una funzione che «disimpegnò con abnegazione, con dignità, con elevato senso di umanità». Scrive a sua volta Grande Stevens che Pagano «intervenne in rappresentanza della categoria dei pescatori con il celebre parere "Ragionamento sulla libertà del commercio del pesce in Napoli" che vide la luce nel novembre 1789 ed è stato ripubblicato, per la sua importanza da Franco Venturi, il maggiore studioso dell'illuminismo (nel 1962) e prima (nel 1917) su insistenza di Luigi Einaudi».

Non possono mancare, nel libro, i riferimenti a Benedetto Croce, che l'avvocato dell'Avvocato conobbe a Sorrento, dove era stato condotto da suo zio, il colonnello Stevens, la famosa «voce» di Radio Londra. È il don Benedetto, quello ricordato in *Vita d'un avvocato*, che, dopo avere rifiutato da accademico dei Lincei di giurare fedeltà al regime fascista nel 1933, nel 1938 si ripeté quando si trattò di compilare il modulo con cui si doveva dichiarare di non essere ebrei. «Gentilissimo collega», rispose Croce, «ricevo oggi qui il questionario che avrei dovuto rimandare prima del 20. In ogni caso, io non l'avrei riempito, preferendo di farmi escludere come supposto ebreo. Ha senso di domandare ad un uomo che ha circa sessant'anni di attività letteraria e ha partecipato alla vita politica del suo paese, dove e quando esso sia nato e altre simili cose? L'unico effetto della richiesta di dichiarazione sarebbe di farmi arrossire, costringendo me che ho per cognome Croce, all'atto odioso e ridicolo insieme di protestare che non sono ebreo, proprio quando questa gente è perseguitata...».



Le radici
La scuola giuridica di Vico, Gaetano Filangieri

Il sodalizio

Franco Grande Stevens con Gianni Agnelli: è stato legato per cinquant'anni

La cultura

Antifascista e azionista ricorda il rifiuto di Croce di dichiararsi non ebreo